

**MAURO BANCHINI, *Islam e Occidente, la testimonianza di Quirico. Incontro a Vinci. L'inviato de «La Stampa» ha spiegato cosa sta dietro il fondamentalismo*, in «Toscana Oggi», 33/3 (2015), p. 6**

Non chiamateli «terroristi». La loro sfida non si vince con i controlli di polizia. Loro sono combattenti, molto esperti, disposti a farsi uccidere. I loro concetti di «tempo» e di «storia» sono molto diversi dai nostri che, in un Occidente post secolarizzato, viviamo solo nell'immediato e archiviamo subito il passato. Il passato, per loro, è contemporaneità: l'umiliazione del mondo islamico da parte dell'Occidente loro la vivono come una cosa di oggi. Ragionano non, come noi, in termini di «adesso» ma in termini di secoli. Combattono per costruire uno Stato che intende farci guerra: dobbiamo capire che una parte del mondo ci ha dichiarato guerra, ma non ce ne rendiamo conto. Parola di uno che quelle terre le conosce bene, le racconta, ne è stato vittima. Parola di Domenico Quirico, giornalista de «La Stampa», rapito due volte dagli islamici: la prima in Libia nell'estate 2011 (liberato dopo 2 giorni) e la seconda in Siria nella primavera di due anni dopo (liberato dopo 5 mesi di forti sofferenze). Parlava a Vinci, Quirico, invitato dalle parrocchie di quella zona pastorale della Chiesa pistoiese nell'ambito di «Vincincontri» e parlava in giorni di evidente attualità per una testimonianza come la sua (e infatti il teatro era pieno zeppo): i dubbi sul dopo Parigi, la satira contro le religioni, la libertà di espressione, gli attacchi in Nigeria, le contromanifestazioni islamiche, la liberazione delle due giovani cooperanti italiane. Due i piani che hanno reso bella la serata: le parole a forte valenza etica che Domenico Quirico ha usato per spiegare la sua professione («andare dove gli uomini soffrono, raccontare ciò che vedi, non temere di piangere») e le valutazioni sul Califfato. Valutazioni che poi, inevitabilmente, si sono trasferite nel cosa fare da occidentali e nella validità del concetto di islam «moderato». Qualche giorno prima, in un commento sul suo giornale dedicato alla «globalità del nuovo islamismo» e dunque anche al cosiddetto islam «moderato» messo a contrasto con l'islam detto «fondamentalista», Quirico usava una storia che gli aveva raccontato uno dei suoi carcerieri. «C'era, nel deserto, un cucciolo di leone che era cresciuto fra le pecore e il cucciolo pensava di essere una pecora anche lui. Belava e scappava di fronte ai cani. Poi un giorno un leone passò di lì e gli mostrò il riflesso in una pozza d'acqua e capì ciò che era davvero. Cominciò a ruggire. I cani fuggirono. Ecco – disse a Quirico il capo jiadista suo carceriere – noi siamo musulmani non pecore, non dimenticarlo più, ci avete umiliato e sfruttato per secoli. È finita».